

ORIZZONTI

# Il «Guerra e pace» di E.L. Doctorow

**L'INTERVISTA** Dopo *Ragtime* un altro tuffo nel passato per il grande romanziere newyorchesse. *La marcia* è un romanzo sul conflitto tra Nord e Sud che un secolo e mezzo fa dilaniò gli Stati Uniti. E lui ci spiega perché ha scelto questo tema

di Maria Serena Palieri

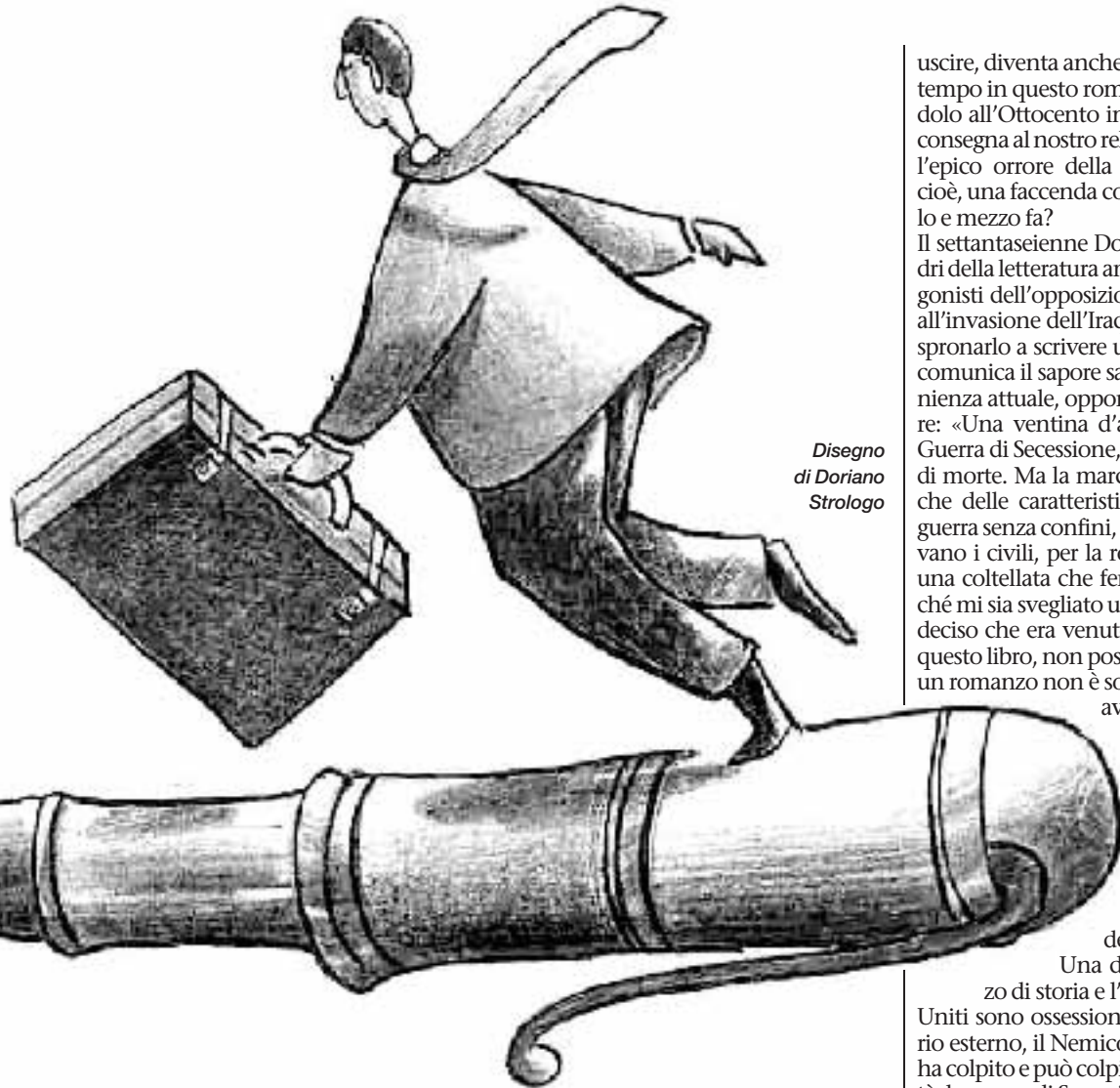
«L

o confesso, mentre componevo *La marcia*, una mattina, guardandomi allo specchio, mi sono messo a ridere accorgendomi che mi attraversava la mente questo pensiero "Insomma, stai scrivendo il tuo romanzo russo!". Sorride anche ora, il settantasettenne E.L. Doctorow - newyorchesse di seconda generazione, da una famiglia di ebrei russi - mentre ricorda il bagliore di consapevolezza che l'ha assalito quel giorno. Una delle tante mattine, nel corso dei due anni impiegati per comporre quest'opera, uscita negli Usa nel 2005, con cui ha vinto il Pen/Faulkner Award ed è entrato in finale per il Pulitzer, da noi appena arrivata in libreria per Mondadori nella traduzione di Vincenzo Mantovani.

Edgar Laurence Doctorow, questo il nome per esteso dietro la sigla con cui firma i suoi romanzi, è stato a Roma nei giorni scorsi per partecipare al Festival Letterature. Tolstoj, dunque, è lo spirito guida che l'ha condotto a marciare per 365 pagine dentro la fase più drammatica della Guerra di Secessione, ricostruendo, da Atlanta a Savannah a Columbia, tra l'autunno del 1864 e l'aprile del 1865, la cruenta avanzata degli Unionisti agli ordini del generale Sherman, quel William Tecumseh astutissimo stratega, ma ribattezzato, per via della fragilità di nervi, «il Pazzo».

*La marcia*, in questo inizio di millennio, è un romanzo di classicità insieme poderosa e apparente. Perché approccia un tema - la guerra - che di per sé è un genere narrativo con le sue millenarie genealogie: Senofonte e Cesare, gli epici, l'autore di *Guerra e pace*, Stendhal, Hemingway... Per l'appunto, Doctorow lo fa tolstojanamente, da narratore che tutto vede: «Nel raccontare di norma ho per lo più usato la prima persona di una voce narrante fittizia, invece in questo romanzo mi sono trovato a scrivere in terza persona, per governare un territorio che era tanto vasto e dei personaggi così numerosi» spiega. Un romanzo classico per quel che questo aggettivo, quando si parla di narrativa, tra le molte cose può comprendere: classico per la sua bellezza e la sua monumentalità.

*La marcia* racconta il cammino dei sessantaduemila soldati agli ordini di Sherman: «L'armonico clamore era dappertutto e riempiva il cielo come la nuvola di polvere rossa che passando davanti a loro sfrecciava verso sud lasciando il cielo oscuro; era il canto processionale delle armate dell'Unione, ma non aveva più consistenza di un'armata di fantasmi» scrive Doctorow. Dietro i sessantamila, la processione di schiavi man mano liberati che li segue, in vista di chissà quale Terra Promessa e, più dietro ancora, piantagioni distrutte, dimore saccheggiate, depositi di munizioni incendiati: il panorama che si lasciano alle spalle, il Sud degli americani confratelli-nemici ridotto come dopo un'apocalisse. Nella *Marcia* incontriamo un lungo corteo di personaggi e -



Disegno di Doriano Strolago

Doctorow è sempre quello straordinario ventriloquo che ha dimostrato d'essere dal *Libro di Daniel* a *Ragtime* a *Billy Bathgate* - ciascuno con la propria voce: i neri che assaporano la libertà che l'esercito unionista loro regala, ma continuano a dire «sissignore» e «sissignora, Miz», la nera tredicenne Pearl, bianca come un garofano, prodigio genetico fiorito dove i padroni abusavano delle schiave, i soldati semplici Arly e Will, sudisti o nordisti secondo le casacche che trovano a disposizione, Emily, sovrana del latifondo spossata, il signor Culp che segue l'esercito e ne raddoppia e perpetua l'esistenza con quella diavoleria tecnologica, il gabinetto fotografico, e poi i personaggi storici, i «veri» generali Sherman e Grant, il «vero» presidente Lincoln.

Ma, dicevamo, questa classicità è anche in parte apparente. Un romanzo storico cos'è? Un

**Noi americani quando saremo vecchi come voi europei potremo dire d'aver fatto tutte le cose brutte che gli europei sono già riusciti a fare**

romanzo che interroga il passato e vi si ambienta. Però E.L. Doctorow quest'assioma - il passato è ciò che, in naturale successione, viene prima del presente e del futuro - lo scardina, dentro il suo stesso libro, con un paio di splendidi fendenti.

Wrede Sartorius è il chirurgo che, arrivato dal Vecchio Mondo dove si è laureato a Göttingen, cura il massacro che l'esercito produce, ma, più scienziato che medico, mentre come una macchina amputa un braccio in nove secondi e una gamba in dodici, profetizza che un giorno mufte botaniche, plasma, fotografie interiori del corpo umano archiveranno il suo lavoro a ciò che è, barbarie.

Più metafisica, la figura di Albion Simms, l'uomo che Sartorius tiene in una speciale gabbia perché è un caso clinico: ha un chiodo in testa e ha perso la memoria e la cognizione del tempo. «Mi è capitato di leggere documentazioni su pazienti con gravi danni neurologici, costretti a vivere il solo attimo presente. E mi sono detto: è essenziale che un individuo in queste condizioni diventi un personaggio. Così, Albion Simms, ce l'ho buttato dentro. È un archetipo della condizione umana: potendo avere ricordi, la guerra non la ricordiamo. Ciò che si ricorda è sempre il prima o il dopo, mai la guerra in sé» osserva Doctorow. Simms, seduto nella sua gabbia, col suo chiodo in testa, prigioniero di quell'«adesso» da cui non riesce a

uscire, diventa anche un pendolo che azzeri il tempo in questo romanzo storico. E, sottraendolo all'Ottocento in cui esso si ambienta, lo consegna al nostro relativismo. Sicuri che quell'epico orrore della «Marcia» sia storia, sia, cioè, una faccenda conclusa e sepolta un secolo e mezzo fa?

Il settantasettenne Doctorow, oggi uno dei padri della letteratura americana, è uno dei protagonisti dell'opposizione intellettuale a Bush e all'invasione dell'Iraq. Ma, se gli si chiede se a spronarlo a scrivere un libro che, della guerra, comunica il sapore sanguinario, sia stata l'evenienza attuale, oppone il suo credo di narratore: «Una ventina d'anni fa lessi molto sulla Guerra di Secessione, su quegli anni tremendi, di morte. Ma la marcia di Sherman aveva anche delle caratteristiche a se stanti: era una guerra senza confini, una marcia cui partecipavano i civili, per la rovina dei civili stessi. Era una coltellata che feriva il Sud del Paese. Perché mi sia svegliato un giorno del 2003 e abbia deciso che era venuto il momento di scrivere questo libro, non posso dirlo» spiega. «Scrivere un romanzo non è solo un processo razionale: avviene. Non si prendono decisioni redazionali, si fanno scoperte. Gran parte di ciò che vi succede è già sulla carta prima che tu che narri te ne renda conto». Però consente: «Quando scrivi del passato scrivi del presente, è inevitabile».

Una differenza tra questo pezzo di storia e l'oggi però c'è: ora gli Stati Uniti sono ossessionati dall'idea dell'avversario esterno, il Nemico che, arrivando da fuori, ha colpito e può colpire il cuore della loro civiltà; la guerra di Secessione, invece, fu una guerra civile. «Non è così strano individuare il nemico in casa propria: l'Italia non ha avuto le sue belle guerre civili? Ma il nemico, comunque sia, diventa sempre "esterno". Tra Nord e Sud c'erano profonde differenze culturali, il Nord era industriale e, demograficamente, caratterizzato da una popolazione concentrata nelle metropoli, il Sud era agricolo, con un'economia basata sulla forza-lavoro degli schiavi e una popolazione più scarsa e più diffusa. Insomma, ce n'era abbastanza per considerarsi nemici, benché si appartenesse allo stesso Paese».

*La marcia* racconta una fase ancora epica della storia degli Usa collocata nemmeno un secolo e mezzo fa. Insomma, è la riconferma che gli Stati Uniti sono un paese «giovane». In questo momento storico, con il loro ruolo leader nel mondo, a parere di Doctorow questa loro giovinezza è un bene o un male? «L'unicità degli Stati Uniti non è nella loro potenza, è nella loro Costituzione» osserva lo scrittore. «Gli Stati Uniti, tutti lo sanno, sono il primo paese che ha messo i diritti neri su bianco. Noi abbiamo un obbligo non verso Dio, ma verso la nostra Costituzione. Se non lo rispettiamo, avremo lo stesso problema che ebbero gli Ebrei quando non rispettarono il patto che avevano stretto con Dio. Fin qui, abbiamo fatto del nostro meglio per fare il peggio. Forse, quando saremo vecchi come gli europei potremo dire, anche noi, di aver fatto tutte le cose brutte che gli europei sono già riusciti a fare».

EX LIBRIS

*Quando ero giovane potevo ricordare tutto. Che fosse successo oppure no.*

Mark Twain

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## L'editor: un divo o da uccidere?

L'editor è il divo in formazione, la star prossima ventura? Oppure è una figura che meno mette le mani sul testo meglio è? La fine di questa stagione editoriale 2006-2007 ci lascia con il dilemma. Ecco i fatti: un editor, Sergio Claudio Perroni, esordisce in proprio nella narrativa e, con un ribaltamento delle funzioni in senso classico, a lanciare il suo romanzo sono i deferenti omaggi dei «suoi» scrittori; mentre qua e là, in calce al primo libro d'uno scrittore giovane, comincia a comparire la scritta che spiega che «scoperta ed editing» si devono a Tizio o Caio. Anche per l'editor, per decenni figura in ombra, si apre la strada nuova della spettacolarizzazione, «debordantemente» intesa. Però (e forse è una faccia dello stesso gioco) ecco che nasce una collana che si fa forte, al contrario, della devitalizzazione di questa mediazione editoriale: «Quindicilibri», nuova iniziativa di Fandango, promette esplicitamente che «i testi si pubblicano così come sono», al più con «un editing leggerissimo». Vediamo cos'è «Quindicilibri»: è una collana per esordienti, che, dentro Fandango, vivrà in un certo senso vita autonoma, diretta da due scrittori, Alessandro Baricco e Dario Voltolini, che ne dettano le regole. Regole che, fatto inconsuetto, sono elencate in epigrafe ai volumetti: eccole nel primo, *Les adieux*, dell'esordiente udinese e venticinquenne Arianna Giorgia Bonazzi. Condizioni paritarie (anticipi e percentuali) per tutti, libertà, per gli autori, di sfruttare in proprio i diritti secondari e obbligo, invece, di partecipare ad almeno dieci presentazioni. Più singolari le ultime due norme. Quella sull'editing, appunto: Rosaria Carpinelli, direttore editoriale di Fandango, ci parla del desiderio di far esprimere «voci spontanee, voci acerbe». La successiva regola, poi, così dice, «La collana pubblicherà quindici libri, poi chiuderà». Questa specie di «expiration date», col suo sapore vagamente da libro giallo (sapete la missiva che arriva alla vittima e annuncia «morirà al sesto giorno») secondo noi serve a impreziosire

la collana: il numero chiuso dà valore, «Quindicilibri» nasce già per collezionisti. Naturalmente, la nobilitate di «Quindicilibri» si parerà nei testi: nell'alluvione di esordi pre e post adolescenziali, saprà darci voci davvero nuove? [spalieri@unita.it](mailto:spalieri@unita.it)

## PAMPHLET Esce un saggio del grande studioso americano del sistema-mondo contro «La Retorica del potere» e contro le ipocrisie dell'universalismo euro-americano Wallerstein: «Questo capitalismo è un lusso, costa troppo e vuol farci pure la morale»

di Bruno Gravagnuolo

«Signor Gandhi, cosa pensa della civiltà occidentale?». «Credo che sarebbe una bella idea». Nulla più di quest'ironica replica del Mahatma, a un giornalista che lo intervistava, darebbe meglio il senso del saggio controcorrente che Fazi manda proprio oggi in libreria: *La retorica del potere. Critica dell'universalismo europeo* (pp. 125, tr. di Mauro di Meglio, Euro 14). Lo ha scritto uno dei massimi storici sociali contemporanei, nonché figura di primo piano della sinistra culturale internazionale: Immanuel Wallerstein. Notissimo negli Usa e altrove per i suoi studi sul sistema mondiale dell'economia, e grande figura accademica alla Yale University. Si compone di tre lezioni del 2004, riviste e accresciute di un capitolo finale dedicato al ruolo del sistema formativo del sapere nell'«economia-mon-

do», concetto «braudeliano» che Wallerstein ha approfondito in innumerevoli lavori. Quella battuta di Gandhi. Wallerstein la cita non a caso, per indicare il problema dei problemi, nella cultura del mondo globale: quello del «falso universalismo ideologico euro-americano». Lo stesso in virtù del quale i neocons (e non solo) teorizzano espansione militare e politica dei diritti. Legittimano interventi umanitari, e magnificano le virtù progressive del capitalismo planetario, nell'era del mondo unificato. Quel capitalismo, già intravisto da Marx, ma scatenato dalla fine dei muri e dei blocchi geopolitici, che di per sé, con corredo di scienza e istituzioni, avrebbe il potere e la magia di diffondere la democrazia su scala universale. Ovviamente Wallerstein, comprende benissimo, come già il Kant della *Pace perpetua* del 1794, che il globo annulla le distanze e fa entrare in risonanza vecchi e nuovi mondi. Culture ataviche e

secolarizzazione, aspettative inedite di liberazione e forme di colonizzazione, dentro la divisione del lavoro tra aree forti e aree subalterne. Dunque non respinge affatto l'integrazione sistemica del mondo, che corrisponde a un inevitabile espansione delle forze produttive. Ma, e qui torna Gandhi, Wallerstein sa anche

**Dietro gli argomenti dei «neocon» c'è la stessa ideologia riveduta e corretta dei colonizzatori iberici delle Americhe**

che l'universalismo dei valori europei è falso. Falsamente universale, asimmetrico e anche distortivo di «forme di vita» che non meritano affatto di essere travolte dall'artiglieria del «turbo-capitalismo». Di qui la critica alla «retorica del potere». E il tentativo di identificare un universalismo simmetrico e articolato in «differenze», dove lo scambio sia eguale fra le aree del mondo, non solo in termini di beni e servizi, ma anche in termini di saggezza e di valori reciproci. E allora Wallerstein comincia dalla disputa che oppone a metà 500 il sacerdote Bartolomé de Las Casas al teologo Juan Ginés de Sepúlveda, davanti a Carlo V. Che cosa c'era in ballo? Il diritto o meno di disporre delle vite degli indigeni, annesi dopo il viaggio di Colombo ai proprietari iberici delle terre da colonizzare. Da un lato Sepúlveda sostiene che gli indigeni sono senz'anima e crudeli, ai quali imporre l'etica cristiana. Dall'al-

tro Las Casas argomenta sulla non minore selvatichezza dei bianchi, sulle loro costumanze crudeli, sui loro interessi mascherati. E sul danno etico ed umano che la schiavitù infligge agli indigeni, con la scusa di renderli virtuosi. Discussione senza fine e che restò senza verdetto: Las Casas aveva ragione da vendere! Ma in quello scontro c'è ancora l'oggi. Infatti proprio in nome di un universalismo ipocrita (ma capace di autocritica in Las Casas) si vuole imporre la democrazia dall'esterno e con la forza. Da parte di un capitalismo che per Wallerstein costa troppo. A se stesso intanto, come oneri finanziari, infrastrutture, tasse ambientali, salari. Sicché questo capitalismo scarica tutto sull'altro da sé: comprime salari, ambiente, protezione sociale, lavoro fisso. Succhia le moltitudini per farne massa consumatrice e lavoratrice flessibile. E poi si mette in cattedra di etica universale. E la sinistra? Al più fa da infermiera.